

COVERSTORY





Di cinema Willem Dafoe non può parlare, perché aderisce con convinzione allo scorporo degli attori di Hollywood. Così questa conversazione non poteva che portare ad altri, più intimi discorsi



DI Raffaele Panizza

UNA VITA DA PERFORMER

SERVIZIO DI Nik Piras FOTO DI Alessio Bolzoni





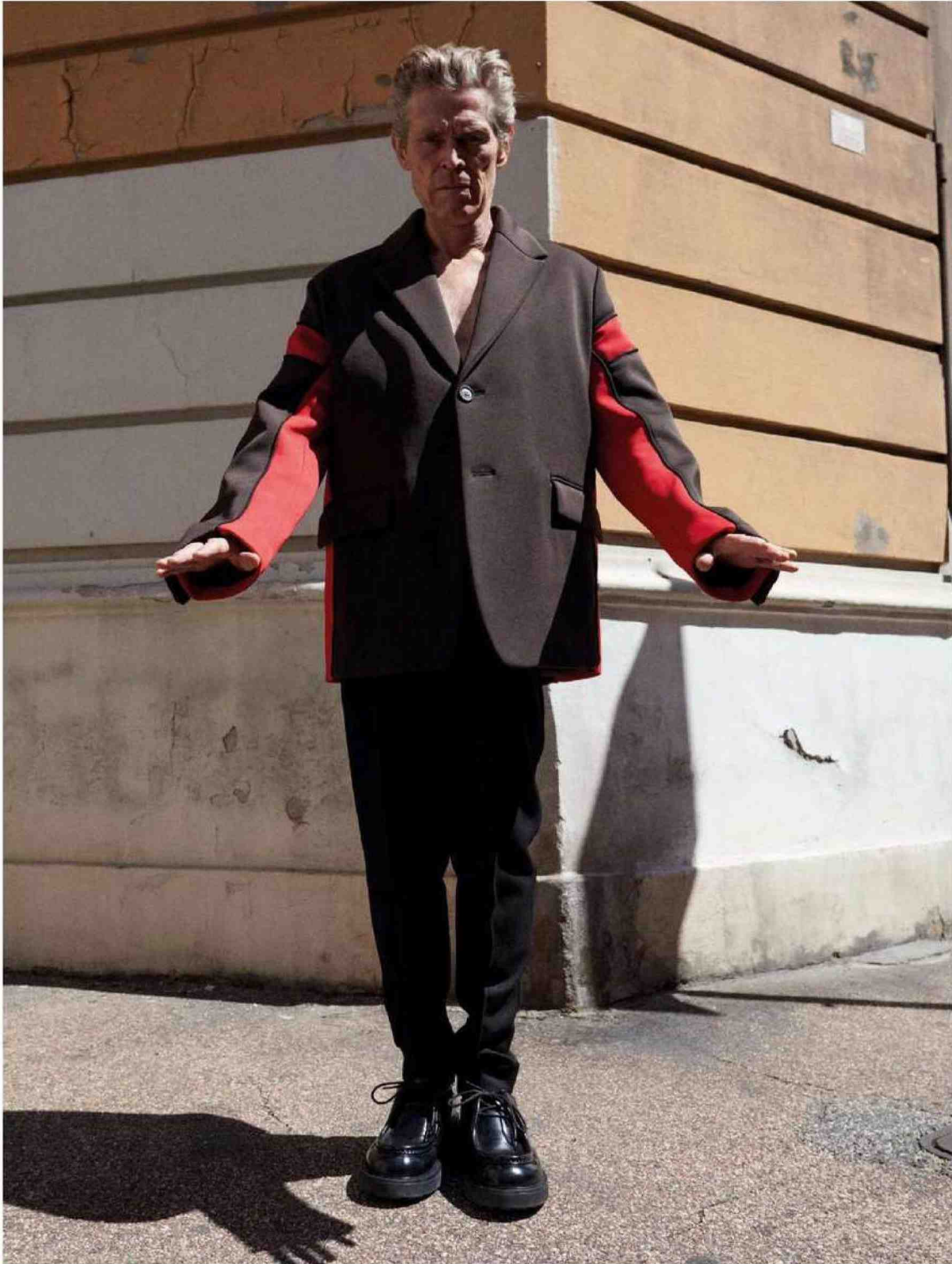




COVERSTORY









«**L**O SA CHE NOI ATTORI SIAMO IN SCIOPERO? Mi rendo conto che si faccia fatica a capirlo, è una situazione molto complicata», dice Willem Dafoe, 68 anni, nel suo italiano volenteroso, sostenuto da alcune certezze: il matrimonio con la sceneggiatrice e regista Giada Colagrande e la residenza a Roma. I viaggi di lavoro e i frequenti ritorni a New York hanno frenato i progressi con la grammatica di Dante.

Questa faccenda dello sciopero di Hollywood, dove sceneggiatori e attori hanno marciato assieme, è più di una semplice protesta bensì una vera sospensione della biografia di molti artisti. E finché andrà avanti, rappresenta anche una cancellazione e una rimozione. Attori di fama internazionale, Dafoe tra loro, si sono ritrovati a non poter nominare oltre ai film già usciti, anche quelli la cui lavorazione è stata interrotta e quelli che devono ancora uscire. Persino lo sciopero stesso è diventato un argomento tabù, perché parlarne avrebbe significato indossare un'identità e un punto di vista che andavano cancellati. Così come i nomi di registi e colleghi incontrati sul cammino, citabili sì «ma solo vagamente», come fossero poco più che sogni e non compagni in carne e ossa di una lunga carriera: Lars Von Trier, Sam Raimi, Oliver Stone, Martin Scorsese, Michael Cimino. Un'esistenza intera impallinata in piena corsa e a braccia al cielo, come il sergente Elias Gordon di *Platoon*, icona a questo punto forse mai esistita.

Cadute tutte le metafore del cinema, quindi. Perduti i riferimenti alle ultime tentazioni di Cristo, agli orgasmi *nymphomaniac* e ai superpoteri di *Spider-Man*. Davanti a me, nello studio di una casa di campagna fuori dalla Capitale, in un certo senso sedeva una persona qualsiasi. Che per qualche motivo, forse per quel volto interessante e quella fisicità senza peso, aveva posato per noi con indosso abiti di Prada, dal minimalismo leggero. Di conseguenza ci siamo comportati come sconosciuti che s'incontrano per caso e cominciano tutto dall'inizio, in quello strano dialogare fuori da tempo e luogo in cui capita di aprirsi, anche di più rispetto a come si fa con persone intime.

Lei che mestiere fa?

«Il performer, direi».

Nel senso che canta, che danza?

«Diciamo che mi esprimo secondo lin-

«L'APPLAUSO RASSICURA, MA NON PUOI ESIBIRTI SOLO PER QUELLO. OCCORRE QUALCOSA DI PERSONALE. PIÙ VADO AVANTI, PIÙ CERCO IL MISTERO DELLE COSE. È UNA FORZA VITALE»

guaggi diversi e flessibili. Seguendo la tradizione della compagnia teatrale che a New York ho contribuito a fondare, The Wooster Group, animata da un senso di responsabilità verso l'arte piuttosto ampio e radicale. Principalmente il mio mestiere è quello dell'attore. Ma senza steccati, bensì con la consapevolezza di quanto sia più interessante restare mutevole, votato all'eclettismo».

La faccia da attore un po' ce l'ha.

«Non me l'aveva mai detto nessuno».

E cosa le dicono?

«Che ho una faccia non comune».

Quel che conta è come si vede lei.

«A me sembra espressiva. Di un'espressività che però non controllo. Infatti mi è impossibile mentire: le bugie mi si leggono in faccia».

Questo nella vita è un problema.

«Solo se ci si comporta con trucchetti e strategie, cose a cui non penso mai. Come non penso mai alla mia faccia».

"Strategia" non è una brutta parola.

Esattamente come "invidia", se intesa nella sua accezione positiva.

Gli psicologi comportamentisti le hanno rivalutate.

«Le uniche strategie che metto in campo sono quelle che mi occorrono per sperimentare cose nuove. E per aprirmi alle possibilità che ci offre la vita».

Si tende a credere che gli attori siano persone interessanti: è generalmente vero o falso?

«È un assunto con il quale non concordo: più che altro, il pubblico pensa che gli attori abbiano una vita agiata e che siano in costante richiesta di attenzioni. Il che non è sempre vero. Per quel che mi riguarda, quando non sto lavorando al fatto di essere un attore non penso proprio. Mai. Sono solo la cinepresa, la macchina fotografica, il palcoscenico e la passerella ad attivare quel lato di me. Che per il resto del tempo dorme».

Con un occhio aperto, come il lupo?

«No, come un cane».

Passerella, dice. In effetti avrebbe potuto fare il modello, a guardarla bene. La moda le interessa?

«A momenti. Il concetto di "costume" ha un valore per me, e vestirmi, oltre a essere parte del mio lavoro, è un importante strumento di espressione. I miei colleghi si lamentano degli shooting fotografici, invece a me piacciono: c'è il fotografo, lo styling e hai un certo livello di autonomia espressiva, per quanto mai troppa.

GROZINSKI: ALESSANDRO TEBECCHI / USING; L'ORÉAL PARIS ELUVIE / BOND; REVA: SIEFO.

Indossi capi e cerchi di farli funzionare, di far uscire il loro potenziale. Allo stesso tempo, puoi fare cose diverse col corpo, disegnare delle forme. Senza essere vincolati alle trappole del dialogo o della narrazione. Per come la vedo io, è un linguaggio assolutamente puro».

Prada, per quel che ne capisco, rappresenta un foglio bianco, un canovaccio piuttosto libero.

«Collaboriamo da tanti anni e in diverse occasioni: al teatro, al cinema, nelle premiazioni e alle presentazioni. Ammiro molto Miuccia e sono sempre felice quando riusciamo a incontrarci».

Nella sua famiglia, intorno alla tavola di Natale, è sempre lei la persona più interessante?

«Ho 2 fratelli e 5 sorelle, e ciascuno di loro fa un lavoro importante, sono tutti davvero talentuosi, tanto che avrebbero potuto fare gli attori a loro volta. Intorno alla tavola di Natale sono io quello che racconta le barzellette peggiori di tutti».

Un bel freno all'ego avere una famiglia così.

«Di sicuro ti insegna che ognuno ha i suoi talenti e ti ricorda come farli funzionare in gruppo: che sia un film, una squadra di calcio o qualsiasi altro tipo di collaborazione. Ti insegna ad armonizzare il tuo ruolo all'interno di un'intenzione collettiva. Ed è un microcosmo istruttivo riguardo a cosa sia davvero la vita».

Sa chi era Vittorio Gassman?

«Certamente».

Diceva che nell'attore un po' di intelligenza si può tollerare, ma non troppa.

«Credo di capire cosa intendesse. Un attore non dovrebbe pensare troppo. La capacità di lasciarsi andare, e di lasciare andare, è una parte essenziale per aprirsi alla curiosità e all'intuizione. Se si eccede nell'intellettualismo ci si blocca. Mentre il fondamento della vita di un performer è semplicemente il fare. Senza preoccuparsi troppo del risultato».

È meglio l'applauso o l'orgasmo?

«Devo proprio sceglierne uno?».

L'uno genera dall'altro.

«L'applauso dà rassicurazione ed energia, ma non puoi mica esibirti per quello. Occorre avere una motivazione personale e deve essere al di sopra di tutto. Io la sento ora più che mai: più vado avanti e più percepisco il mistero delle cose. Il mistero è una forza vitale che più invecchio e più è importante per me».

**«AMO LA
SEMPLICITÀ:
QUI IN
CAMPAGNA
PULISCO
OGNI
MATTINA LE
STALLE DEGLI
ANIMALI,
E TROVO
UN PIACERE
INCREDIBILE.
MI TIENE
ANCORATO,
MI SALVA»**

Solo quando il lupo si sveglia o anche in un giorno ferialo qualsiasi?

«Accade ogni giorno. Quando sei giovane e guardi il cielo non hai la stessa percezione di quando sei avanti negli anni. Forse perché a un certo punto capisci che il tuo tempo comincia a essere limitato, non so. Ma l'altro giorno, ero in campagna, guardavo l'azzurro del cielo, e pensavo: ma ci meritiamo tutto questo?».

A proposito di domande: per la sua esperienza, nella vita come nell'arte, è più utile saper maneggiare il bene o il male?

«In inglese userei il termine *equanimity*. Quando rifletti su ciò che fai, o quando giudichi te stesso: se vedi le cose in modo troppo negativo, puoi distruggere tutto. Ma puoi distruggere tutto anche vedendoti sotto una luce positiva. Noi siamo abituati a ragionare in termini di "mi piace" e "non mi piace" ma io, come uomo e performer, cerco di smontare questo sistema polarizzato e rendere ogni cosa fluida e connessa. Sia il male, che il bene, vanno presi con umorismo».

Lei medita?

«Sì. Ma è noioso parlarne, il rischio è che porti con sé un sapore di religiosità che eviterei. La miglior forma di meditazione per me è stare in movimento. E nel movimento, se è fatto senza giudizio, c'è una grazia infinita. Questo si vede bene nella recitazione, dove tutto si basa nel perdersi nell'azione. Trasformarsi nel "fare" può risultare sia ridicolo che elevatissimo. E per questo mi somiglia e mi piace».

Ha mai avuto la fantasia o la tentazione, di perdere tutto e ricominciare da capo?

«È una fantasia ancora presente, e non sempre positiva. Deriva dal fatto che amo fare cose semplici: qui in campagna ad esempio pulisco ogni mattina le stalle degli animali, e nel farlo trovo un piacere indescrivibile. Mi tiene ancorato, mi salva, mi fa sopravvivere. Una liberazione dall'incubo dell'accumulo e del successo che avvelena il mondo occidentale».

Chiuda gli occhi e pensi a due personaggi che ha interpretato.

«Gestì e Vincent van Gogh. Il mistero dei miracoli, purtroppo, anche invecchiando non me lo riesco a spiegare. Ma a dipingere quadri, nel frattempo, ho cominciato».

In tutto il servizio: abiti e accessori **Prada**.



PRADA

ITALY - STYLE MAGAZINE - 10/1/2023 - Num.: 10 - Pag.: 220

Frequency: monthly - Circulation: 511937



PRADA, IN SUEDE E ABBINATO A dimostrazione che l'operazione soprabito non è nostalgica, Miuccia Prada e Raf Simons, abbinandolo a una tunica al ginocchio dello stesso materiale, spiegano che non rappresenta «l'abito del potere» ma «**il potere dell'abito**». Infatti, dichiarano: «Abbiamo lavorato con onestà alla creazione di abiti utili per le persone, che rappresentino la nostra idea della realtà odierna». E intitolando la collezione *Let's Talk About Clothes* lasciano che i vestiti parlino da soli. Cioè che siano essi stessi il messaggio.



PRADA
Cocreatori di questa
collezione autunno,
Miuccia Prada e Raf Simons l'ont
voulu comme une "exploration
des fondamentaux de la
mode". D'ou la perfection
platonicienne des proportions
de ce somptueux car coat en
daim: les revers ont la taille
canonique, ni trop larges ni
trop étroits; l'ourlet millimétré
s'achève précisément
au-dessus du genou; et les
poches sont placées à la
hauteur idéale pour garder
les mains au chaud par une
glaciale matinée de décembre.

92 GQ OCTOBRE 2023

